VIA FACTI

LA CROAZIA E LA FRATERNITA'

DI NUOVO A' DALMATI

N. TOMMASEO

TRIESTE

Colombo Coen Tipografo-Editore.

1861.

I. Il dovere mi muove a soggiungere altre parole; e saranno, come le prime, intente a sedare anzichè a provocare. Saranno di preghiera che i Dalmati alle altrui provocazioni rispondano con quanto più sanno di generosa benevolenza, e con quel rispetto che umanamente è possibile. Io mi compiaccio che le parole di me esule, e dicitore non freddo e non timido, suonassero più temperate che quelle de' miei compatrioti, le quali sono fin qui potute giungere a me, e le quali del resto non erano punto smodate.

Intanto, egli è un fatto, che varrà per assai documenti e a Vienna e presso gli uomini ragionevoli e onesti della stessa Croazia; egli è un fatto, dicevo, che la più gran parte del piccolo regno di moto spontaneo prontissimo dissentì dal confondersi con l'altro regno, dimostrò di non riconoscere nè l' utilità nè la soavità di cotesta confusione. Egli è un fatto che non solo dalle città, ma da terre e da villaggi, parlanti comunemente

l' Illirico, mossero ringraziamenti al conte Borelli difensore valido della distinzione; mossero dall' isoletta di Zlarin, singolare per la gentile pescagione de' coralli di che essa ha il segreto, e per l' industria nautica degli abitanti che corrono arditi il mare e l'oceano; mossero da Stretto, da cui non lontano visse per quasi cinquant' anni in solitudine abbellita dalle sue provide colture e dalle amabili virtù il conte abate Draganic, ospite d' Alberto Fortis e di Lord Hervey, amico di Melchior Cesarotti. Egli è un fatto che dalle più delle città principali inviansi deputati non solo di tra' cittadini; ma di tra' villici, i quali significhino il dissenso; e se taluno di loro (che io non vo' credere) paresse mutare animo per via, ciò sarebbe contro la prima liberissima intenzione delle città deputanti. Egli è un fatto che da quelli stessi paesi che pendono ancora incerti, non furono mandati nè interpreti nè lettere d' assenso all' adunanza Croata: il quale ritegno sarebbe ingiuria imputarlo a paura di pericoli non solamente fantastici ma impossibili, ond' è da attribuirsi a pudore, a coscienza, a cautela di chi attende ragioni le quali vincano i propri e i comuni sospetti. E certamente se Ragusa, se Cattaro, sentissero sè Croate, al primo cenno avrebbero allargate le braccia correndo a Zagabria, e gridando: mescoliamoci. Egli è un fatto che per l' assenza degli invitati, *la conferenza* così detta *Banale* (malaugurato suono ad orecchi europei) credette dovere interrompere le sue

faccende, e ricorrere senz' altro a Vienna. Ma prima volle fare una cosa. Senza attendere nè la risposta di Vienna, nè quella dei Dalmati dubitanti, nè l' esito delle sue nuove istanze meno imperiose ai Dalmati dissenzienti; con un atto inaudito nella storia *banale* e nella storia non *banale* se li incorporò addirittura *via facti.*

II. *Via facti!* Negli umili studi ch' io feci in Dalmazia sul latino, non mi rammento di aver riscontrata cotesta eleganza nè in Fedro liberto nè in Plauto servo. *Via facti!* ma fatto, nel linguaggio dei popoli civili, contrapponesi spesso a diritto: e i Latini, talvolta anco a *via* davano senso diverso. *Legatos eadem via agressos.* — *Qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiæ quam litigandi tradunt vias.* E senza ricorrere a Sallustio nè a Cicerone, *vie di fatto* suonano non so che troppo manesco, e rasentano talora il misfatto. Fin qui le provincie e i regni acquistavansi o per negoziati o per matrimonii o per suffragi popolari o per armi; la Croazia banale (così la chiamo perchè non intendo apporre all' intera nazione cotesto decreto) ha trovata una nuova via di conquista: *via facti.* *Via facti!* I principi più assoluti e più risoluti interrogano o fanno le viste d' interrogare il volere de' popoli che ancora non hanno, e i tiranni esercitavano al tempo vecchio le *vie di fatto,* ma queste parole non scrivevano nelle leggi. La Croazia *banale,* dopo ricevuto il niego del suo desiderio, lo afferra come un

assenso, e conclude: appunto perchè non volete, ell' è cosa fatta. Gli è certamente uno sforzo d'amore impaziente; e la proverbiata furia francese, al paragone dell' impeto croato, è lentezza senile. Ma il matrimonio non ha a essere un ratto, nè l' amplesso strozzare.

III. Certamente all' affetto, come che sia dimostrato, devesi gratitudine; nè i Dalmati sono anime da negarlo; ma convien confessare che c' è delle significazioni d' affetto assai singolari. Dirò per modo d' esempio, che quel ch' ora minacciasi al nome della Dalmazia, era, senza ch' io mel sapessi, accaduto al mio nome proprio. Poco tempo è che da un dotto professore russo io ho risaputo, come qualmente nelle sue parti, per via dei giornali Slavi io sia noto non già col nome che porto e che portavano i miei maggiori, ma con quello di Tommasic. Quel che ci abbia da tale metamorfosi a guadagnare la gloria degli Slavi, fossi anco il più orgoglioso e vano degli uomini, non vedrei. Fosse pure il nome de' maggiori miei, quanto si voglia, strano, e anche barbarico, io non saprei vergognarmene, nè degnerei di cambiarlo con qual nome più illustre risuoni la storia, e più armonioso. E a chi me lo rinfacciasse, appunto per questo che me lo rinfaccia, avrei ragione di rispondere con quel Greco: la tua nobiltà in te finisce, la mia comincia da me. E similmente a un gentiluomo veneto, che in certo frangente contraddicendomi, opponeva la sua veneziana alla mia dalmatica origine, provocato risposi:

“ Venezia, che i gentiluomini suoi non vo-
“ levano nel 97 difendere, i Dalmati vollero.„
Nè per la Dalmazia soltanto io respingo somiglianti raffacci, ma per la Croazia stessa, la quale io credo meritevole e capace di emendare co' fatti l' opinione che tra molti corre di lei; e so bene che i proverbiali giudizii di fede Punica e fede Greca, e le tacce date ai Francesi di leggeri e cortigiani, agli Inglesi di perfidi, agli Italiani di tutta sorte miserie dell' anima, i dispregi con che i Piemontesi già parlavano de' Lombardi (in questo nome confondendo gli Italiani tutti, e dall' Italia distinguendo sè stessi), sono pedanterie, se non altro, da smettere. Ma appunto per questo soggiungo che ciascheduno deve rimanere quel ch' è; nè volere, per maschera di nomi mutati, ingrandire e abbellire. Per quanto i Croati facciano, la Dalmazia riterrà sempre il suo nome e l'indole propria. Che se quell' Imperatore romano, non interdicendo a sè la signoria d' ogni cosa, confessava di non l' avere sopra le lettere dell' alfabeto; non c' è potenza *banale* che sopra i nomi storici punto ne possa.

IV. In modo migliore devono i popoli Slavi divisi esercitare l' affetto reciproco, o piuttosto educarvisi, che è scuola lunga. Non solamente i Dalmati non si sentono nè si sentirono mai Croati, ma i Croati stessi non han dato segno di sentirsi Dalmati se non adesso che trattasi d' un loro politico intendimento. Io non vo' credere che l' occasione dell' utilità ecciti in essi il sentimento della

fraternità; come quelli che non si danno per parenti se non quando si sperano eredi; anzi io vo figurandomi che di cotesto scherzo che fa l'amore dell' utile nell' anima umana, i Croati stessi nella loro ingenuità non abbiano coscienza; e non pretendano affratellarsi per altro che per volersi del loro consorzio beneficare. Ma lo pretendono. E cotesto, per generose che siano le intenzioni del benefattore e dell' amante, non sempre garba ai beneficati e agli amati. Perchè, prima condizione dell' amore vero è il non umiliare. Or quand' esso fa lecite a sè, le *vie di fatto*, non resta più come potere distinguere tra fratelli e nemici. Messer Lupo diceva all' agnello: se l' offensore non sei tu, fu tuo padre. Non si pensò mai di dirgli: tu sei mio fratello. Il Leone facendo le parti: questa per me, *nominor quia leo;* e, così ragionando, si può divenire a *vie di fatto*, purchè se n' abbia la forza. Ma forza vuol essere, propria: nè il Leone, per avere le parti a sua voglia, invocava l' altrui potestà. Forza vuol essere schietta, e sgombra dalla rettorica dell' amore. O s' egli ha a essere amore, smettansi le minaccie. Or io sento, tra le citazioni storiche e le carezze, mugolar la minaccia. Da tali vie non s' acquistano, ma perderebbersi, i diritti per quanto mai fossero sacrosanti.

V. Ma quali diritti hann' eglino sulla Dalmazia i Croati? Ci fu chi ha parlato di *proprietà del territorio;* con che verrebbesi a dire che ogni Croato in Dalmazia ha potestà

più che regia e che imperiale. E per titolo di cotesta proprietà citaronsi parole di Costantino Porfirogenito, il quale non si sognava di dovere, tanti secoli dopo, esser chiamato come *augusto testimone* nello strano processo; e, se potesse parlare, disdirebbe alla propria parola la potestà di mutare i nomi e le nature de' popoli. Di cotesta ragione, la contesa diventa di critica storica; e toccherebbe alla Croazia accademica, non alla banale, trattarla dinanzi a un'assemblea d' eruditi. Ma nè i gabinetti nè i popoli intendono di rimettere negli archeologi l'arbitrio delle volontà e sorti loro. Se disputa di ciò potessesi fare in sul serio, sarebbe pronto il rispondere che gli Avari, sterminati dalla Dalmazia per le armi Croate, ci si erano posti per questa ragione, che il *paese era bello*; che volendo goderne al modo che solevano i barbari invasori godere, non avranno certamente ambito di fare essi il mestiere di zappaterra e di magnani, di muratori e di marinari; che si saranno astenuti dal distruggere i soggiogati abitanti, non per umanità ma per comodo proprio; che dunque la vera stirpe Dalmatica, per scemata di numero che si faccia, rimaneva legittima posseditrice; che i Croati vincitori degli Avari, per governare (come giova credere) meglio di quelli, non potevano essi venire alle *viè di fatto* alle quali i primi invasori non erano potuti venire; che, volend' anco, non avrebbero saputo esercitare il mestiere, essi gente armigera e nuova, di

zappaterra e di magnani, di muratori e di marinari; che, fosser'anco stati barbari tanto da volere uccidere o di scacciare gli uomini del paese tutti, e' non lo potevano senza detrimento delle proprie comodità; chè cotesto non fu mai fatto da'barbari nessuni in paese nessuno; e che i Croati non vorranno certamente arrogare la palma di così efferata singolarità agli avi loro; che, secondo il detto stesso dell' *augusto testimone*, dico l'imperatore Greco, i tre fratelli e le due sorelle Croate, i quali e le quali (secondo la storia tra simbolica e mitologica de'tempi bui) debellarono gli Avari, non potevano avere seco tanta moltitudine di seguaci da popolare a un tratto l'intera Dalmazia e l'intera Croazia rimaste disabitate; che in quel frattempo doveva gran parte della regione esser fatta covile di bestie feroci, o almeno deserto desolato, della qual cosa nessuno fa fede, nè anco l'augusto testimone, del resto alquanto lontano da' luoghi e da'tempi, e che non poteva accertarlo nè per sua veduta, nè per contezza di prossime testimonianze. Che se, a detto dell'autore anonimo il quale ragiona *della proprietà del terreno*, i Croati a'luoghi che vennero occupando, mutarono i nomi, com'è che la Dalmazia lasciarono nominarsi Dalmazia tuttavia, e lei così nominarono sempre essi stessi? Veramente, se prima la Dalmazia fu da'loro antenati popolata, essa per prima doveva prendere il nome da loro; i Croati veri sarebbero i così detti Dalmati, tanto più che parlano lingua più pura e mo-

strano progenie più caucasea; essi i Dalmati sarebbero, anco a titolo di conquista, possessori del suolo che tengono; la capitale del regno, non Zagabria, dovrebb' essere Zara. E il nome di Zagabria mutato in Agram, e in questa forma noto all'Europa, dimostra chiaro che gli Slavi Croati sono una razza mista con gente di costumi diversi; gente, se così piace, più nobile, ma slava no; senonchè una questione di vita presente non è da ridurre a una esplorazione d'ossa fossili; nè i Croati assennati consentiranno che la storia loro s' appareggi alla storia de' Megalosauri, e de' Mastodonti.

VI. Guai se una notizia pescata nelle cronache del medio evo, se un nome d'equivoca significazione, foss' anco vivo nelle tradizioni de' popoli, si facesse titolo ai rimpasti politici, e valesse a decidere il destino d' anime a milioni! I discendenti de' Galli, degli Iberi, de' Greci, de' Goti, e chi sa di quante altre schiatte, s' avventerebbero sull' Italia; e per riaverne un brano, dovrebbero sbranarsi tra sè: ai discendenti de' Romani toccherebbe la Romenia e la Romelia. Perchè S. Marino, Dalmata, primo abitò le solitudini del Titano, la repubblica di S. Marino diverrà forse un' appendice al regno Croato? Perchè Sisto quinto, provato ormai di dalmatica origine, ai Dalmati canonici di S. Girolamo in Roma aperse un ricetto, quella istituzione diventerà forse cosa croata? Perchè il Lorgna, Dalmata, fondò la illustre società dei Quaranta,

sarà forse accademia croata la società dei Quaranta?

VII. La storia de' popoli esce dalle viscere della loro natura, conferma essa natura, e la fa: ma purchè sia storia continuata, storia, della quale esso popolo, almeno di tratto in tratto, abbia e significhi coscienza. I Croati dormirono dodici secoli; e adesso s' accorgono d' aver popolate le terre dalmatiche, e d' essere Dalmati. Noi con gratitudine rammentiamo i servigi che questa gente, da molti Europei dispregiata, rese alla civiltà dell'Europa, opponendosi più e più volte al torrente de' barbari e disfacendoli: ma appunto perciò non vogliamo che titolo ai suoi nuovi acquisti facciasi un' occupazione alle barbariche somigliante. Se vera fosse: ma vera non è. E per avviticchiarsi a noi senza che precedano le cerimonie della congiunzione legittima, i Croati calunniano fieramente sè stessi.

Nè solamente per tradizione continua e per tranquilla possessione, almeno dagli Avari in poi (che sarebbe pure una delle più antiche possessioni del mondo cognito), i Dalmati sono Dalmati; ma perchè, durante i lunghi secoli che gli tennero dalla Croazia divisi, più che l'Oceano non divida Inghilterra da America, essi col proprio sudore inaffiarono, col sangue proprio difesero e rivendicarono il terreno da sè posseduto. Combattevano per la Croce e per S. Marco, combattevano per le proprie case e famiglie, martiri e cittadini. In Dalmazia furono le ultime vittorie dei Veneti; l' ultima linea di confine che più

s' innoltrava nella terra tenuta dagl' infedeli, i Dalmati l' hanno segnata col sangue. Questa è proprietà; qui (con pace del Porfirogenito) non ci hanno parte Croati.

VIII. Ho accennata la divisione lunghissima che l'una gente all' altra fece straniera, non per incolpare veruno, ma per rivolgere i comuni pensieri ad un fatto, che conclusioni *banali* non sono potenti a abolire. Le consuetudini e tradizioni diverse, tra la parte civile del popolo Dalmatico e quella del Croato apersero, se non un abisso, fosse profonde, nelle quali, finchè non siano costrutti solidi ponti, i corrivi all' abbracciamento risicano di cadere. Nè dissimuliamo che anch' essa la natura li parte; giacchè il clima austero di Croazia non può non educare altre tempre che il mite e sereno dalmatico, dove il cielo pare che coi sorrisi e i colori gai d' una quasi perpetua primavera voglia consolare le aridità della terra vedova isterilita.

E primavera spira negli animi, e negl' ingegni. E, sporgentesi dall' un lato all' Italia, alla Grecia dall' altro, pare che la Dalmazia desideri con amore non vano accogliere in sè l' ellenica arguzia e finezza, la fermezza e l' affetto latino. Dalla sua giacitura venne a' figli di lei necessità d' approdare alle coste di popoli più civili, e di ricevere l' estera civiltà con amore pio e generoso: onde l' ospitalità de' Dalmati rinomata, e commendata da Carlo Nodier fin ne' poveri abitatori de' monti. Ai Dalmati, e poveri e agiati, e

marinari, e mercanti, e forniti e scarsi d'intellettuale coltura, l' Italia era pellegrinaggio desiderato, memoria vivace e rifiorente per tutta la vita, e tramandata quasi eredità da' padri a' figliuoli, dagli avi a' nepoti.

Qui, prima di procedere innanzi, mi giova ripetere quel che già scrissi assai chiaramente, cioè ch'io non credo doversi o potersi utilmente oramai la Dalmazia far seguace alle sorti italiane; m'importa soggiungere che quant' io sono per dire circa le differenze che corrono di civiltà tra Croati e Dalmati, non intendo che punto sia a quelli oltraggioso. Entrando un dì nella scuola dove studiava il poeta Puchine Nicolò delle Russie, e domandando chi della scuola era il primo, il giovanetto rispose: qui non c' è primo; siam tutti secondi. Il simile dovrebbero dire l'un dell' altro i popoli tutti, e i più e i meno innanzi; e comparandosi ai maggiori o migliori di loro, che sono o che furono o che saranno, umiliarsi altamente.

Premesso questo, rammenterò non come argomento di prevalenza ma di differenza, quanto debba la Dalmazia alla civiltà italiana. Altri de' suoi sacerdoti avevano sede in Roma nella congregazione che dissi, sacra a Girolamo da papa Sisto; e di là o ritornavano in patria, o mantenendo coi compatrioti corrispondenza, tenevano rivolti a Roma i loro affetti e pensieri; altri adunavansi nel collegio illirico di Loreto, che diede alla provincia scrittori eleganti, maestri autorevoli, prelati di memoria onoranda. I Frati

mandavano ai conventi d' Italia gli alunni loro; e io ne conobbi, stati in Firenze ospiti d' Ognissanti e di Santa Croce. Venezia inviava alla Dalmazia suoi vescovi, e parecchi nella storia della Chiesa e delle lettere noti. Ragusa tra i celebrati d' Italia ambiva scegliere vescovi a sè; e scolopii italiani invitava e faceva a sè figli e padri; e in altre città italiche d'altri Ordini religiosi venivano a più o men lungo soggiorno, e benemeriti e desiderati morivano. Il seminario di Spalato a tutta la provincia fecondo, che accolse scolaro Ugo Foscolo nel penultimo decennio del secol passato, sul principio del nostro invocava maestri italiani, tra gli altri Bernardino Bicego di Vicenza, del quale essere discepolo fu a me benefizio, e che sapeva negli allievi ispirare emulazione senz' astio, innamorarli del bello, segnatamente in un de' suoi più compiti esemplari, Virgilio; che insegnava (rara cosa) a discernere negli scrittori i difetti da' pregi; che con certa acrimonia temperata di giovialità appiacevoliva lo studio, e stimolando gl' ingegni affrenava; che, avverso com' era alla dominazione francese, istillava in me, senza sapérselo, il rispetto all' antico e al natio, lo schietto amore del vero pericoloso, il dispetto d' ogni grandezza invaditrice, per abbagliante e rumorosa che fosse. Vincenzo Dandolo, provveditore davvero, conduceva seco Italiani di sapere e d' ingegno, apriva in Zara una quasi università, ritrovava nell' angusta provincia tutti gli uomini idonei

a' magistrati e al governo; e d' un de' più poveri compartimenti del grande impero, creava in tre anni un vero regno, ricco d'allegre speranze. Dalmati allievi de' seminari di Padova e di Venezia; discepoli delle università di Padova e di Bologna; taluni dei quali poi sedettero e siedono professori; altri crebbero uomini di lettere non ignoti nè ignobili.

Che il Dalmata dunque sia scrittore e sia artista un po' più del Croato, non è nè maraviglia nè vanto. La città di Sebenico, che alla pittura ha dato lo Schiavone, all' arte del bulino il Rota, ha nel suo duomo, edificato in buona parte da uomini dalmati, che lavorarono anche in Italia, un monumento che sarebbe in qualunque siasi più ornata città visitato com'opera singolare. Cantaronsi da labbra italiane le musiche di Giovanni Salghetti di Zara; in Sebenico sentivo io adolescente recitare da dilettanti cose del Molière e dell' Alfieri non mai rappresentate in Italia; e questo per opera principalmente d' Antonio Marinovic, dal quale avevo io libri e notizie letterarie recenti d' Italia e di Germania e di Francia. Francesco Salghetti sarebbe de' più lodati pittori d' Italia, se gli affetti domestici non lo inducevano a lasciare il pennello per il lambicco, e, invece di mescer colori, mescere all' Italia e a tutte e cinque le parti del mondo il suo rosolio maraschino, in tutte bevuto o falsificato. Egli, il Salghetti, essendo in Firenze quando fu scoperto il ritratto giovanile di Dante, a me

dimorante in Sebenico ne fece apparire, disegnatore sicuro, i lineamenti in lettera che conservo; e io fui il primo che fuor di Firenze l' avessi, quale Giotto lo fece: e a Dalmazia di Toscana (di dove in altri tempi approdarono fuorusciti, e accasaronvisi, gli Alberti tra gli altri, famiglia ancor viva nel conte Giovanni, mio condiscepolo, egregio cittadino) l' arte e l' amicizia, precorritrice all' industria meccanica, creava un telegrafo elettrico, degno di Dante.

Un Croato erudito raccolse nel suo dizionario degli artisti slavi i nomi de' Dalmati, che certamente avanzano e in numero e in fama. E chi numerasse tutte le opere dell'ingegno da' Dalmati composte, e le comparasse con quelle che da' Croati; per devoto a Croazia che fosse s' accorgerebbe che Dalmazia non merita d'esserle sacrificata. I Dalmati non pretendono soverchiare, ma non intendono d'essere soverchiati; sentono di non poter gran cose insegnare a' Croati, ma quello che essi da' Croati possono apprendere, chiedono di poterlo imparare così civilmente distinti come ora sono. Docilità letteraria i Dalmati promettono quanta mai se ne vuole; e concordia e morale e civile non solo promettono ma faranno. Purchè distinti per ora.

IX. Quello che più approssima le due genti, ne segna altresì la distanza; io vo' dire la lingua. Il croato in gran parte del paese è tale dialetto che i Dalmati male lo possono intendere; dove dell' idioma di questi egli è come del Toscano, che ai parlanti

altro dialetto suona più chiaro, perchè più compito e scolpito, e più affine alla lingua de' libri. Nè il dottissimo Grimm si pensò d' onorare di sua traduzione la grammatica Croata, sì bene la Serbica, che con la Dalmatica fa tutt' uno. A prova d' intera sincerità, e per dimostrare che nessuna obbiezione sfuggiamo, che dalle obbiezioni deduciamo anzi nuovi argomenti; non dissimuleremo che in qualche parte di Dalmazia il parlare illirico dal popolo chiamasi parlare croato; ma che cotesto non sia documento di origine promiscua, non che de' diritti politici de' Croati sui Dalmati, lo conoscerà chi rammenti che i Greci chiamano Romaica la lingua ch' e' parlano; che lingua romanza tra le altre fu detta la parlata dai nepoti de' Celti e de' Franchi: che se tutto di Francia dovesse essere dove parlavasi la lingua così detta Franca, l' impero del primo Napoleone ne avrebbe non piccolo ampliamento; che il parlare italiano, anzi il parlare umano in genere fu detto latino, e *latino di bocca,* dicono i Toscani e i Veneti e i Dalmati tuttavia; che latino dicevasi in Italia, in senso di *facile,* persino il conoscere e l' operare.

Ma comunque risolvansi le sorti de' Dalmati, importa avvertire che questa della lingua merita specialissima cura, siccome argomento non tanto letterario quanto civile e morale, e concernente piuttosto l' umana che la politica dignità. Importa porre per primo, che la lingua illirica, siccome parlata dal maggior numero degli abitanti, siccome bella

e feconda in sè stessa, siccome quella che può affratellare la stirpe dalmatica alle altre stirpi slave, che sono settanta e più milioni; dev'essere in tutte le scuole, ma in principalità nelle scuole popolari, regolarmente insegnata; e per più piena notizia e per tessera di concordia, insegnarsi insieme e nel latino e nel cirilliano alfabeto. Quindi importa soggiungere che, per insegnarla davvero, per renderla comune ai Dalmati tutti, e degna che sia scritta e possibile a scriversi, bisogna studiarla meglio che finora non si sia fatto dai più di coloro stessi che più se ne tengono, e più dispregiano l' italiano; studiarla non tanto nelle grammatiche o ne' libri liturgici, che sono dal parlare odierno remoti più che non sia dall' odierno italiano il linguaggio del 300, ma ne' pochi libri che s' hanno della lingua vivente, ne' canti popolari, e nella favella parlata dal popolo, là dov' ella è più forte e più schietta: bisogna comporre non nuove grammatiche, ma dizionarii forniti d' esempi, e gli esempi attingere alle fonti che ho dette, abbondevoli tanto, che io, se avessi occhi e vita e assistenza, non dubiterei di prometterne, fitto di cose, un dizionario non men ampio di quel della Crusca. Ma più arduo sarebbe trovare i vocaboli che alle idee della presente civiltà corrispondano; il che per vero non è dato a Lessicisti o a scrittori singoli, ma alla nazione stessa, e all' opera graduata de' tempi. Pensino a questo coloro che vorrebbero di punto in bianco sostituita in Dal-

mazia negli usi tutti della vita l'illirica all'italiana; e per meglio avvedersene, si provi il più dotto tra i Croati a tradurre dall'italiano o dal francese o dal tedesco in illirico una pagina di dizionario o d'arte o di scienza: e dico che in una pagina delle più facili, quant'egli è più dotto, tanto più gli si presenteranno difficoltà. Di qui segue che l'italiano non può dalla vita civile in Dalmazia essere per ora sbandito; che per ciò stesso la Dalmazia deve per ora dalla Croazia rimanere nel suo governo distinta. E quand'anco la lingua italiana fosse dagli usi civili sbandita, bisognerebbe pur tuttavia studiarla, come quella ch'è parlata dai più autorevoli del paese, e sarebbe a dispetto de' decreti parlata per molte generazioni; come quella ch'è vincolo d'utili corrispondenze con un popolo vicino che non si può nè da Croati nè da altri distruggere nè scansare; corrispondenze, se non letterarie, commerciali. A chi dunque importa poco dell'onore e dell'ingegno e dell'arte, forza è ch'abbia qualche riguardo all'italiano in grazia dell'utile, della borsa, del ventre.

X. Ho detto che la lingua italiana, anche espulsa per legge, rimarrebbe per molte generazioni nelle case e nelle anime. E coloro stessi che la vorrebbero espulsa, si troverebbero forzati a usarne, e vergognando e fremendo coglierebbero sè stessi in fallo. Quel ch'è radicato da secoli, per forza de' secoli appena si schianta. Or l'italiano in Dalmazia, comechè semplice dialetto, comechè non

potutosi svolgere col progresso de' tempi, per questa stessa povertà, ha conservata, come i poveri sogliono, la sua purità. Molte volte m'avvenne nella beata dovizia delle toscane eleganze, rincontrare le voci e i modi del veneto, quale in Dalmazia si parla; molte volte m' avvenne, nel dubbio se tale o tal modo sentito o letto in Italia fosse italiano pretto o sè gallicismo, ricorrere con la memoria alla favella ch' io parlai giovanetto. Perchè là non entrarono i gallicismi de' quali non dico Torino e Milano, ma la stessa Firenze è oggigiorno contaminata. E quel poco ch'io so d' italiano non so se mi dia autorità, ma mi dà coscienza di certamente affermare che le parole di ringraziamento inviate alla terricciuola di Stretto, e dallo scoglio di Zlarin al conte Borelli il quale non ci vuole Croati, sono scritte in italiano migliore di quel che adopera, e parlando e scrivendo, il conte Cavour. Veramente il nome stesso del già successore ai Cavalieri Templari nel feudo di Vrana suona più italiano che il nome del gentiluomo di Chieri, oppugnatore inavveduto e invalido d' Ordini religiosi, e propugnatore di cavalieri pedestri senza numero e senza nome.

Nè l' uso e l' amore della lingua italiana spegneva (già lo notai) ne' Dalmati l' amore alla lingua usata dal popolo; nè questo amore è così nuova cosa come certuni vantano, immemori, se non ignari. Sotto il governo de' Veneti era un seminario illirico, che adesso non è; i veneti facevano tutti i

loro decrèti volgarizzare nella lingua del popolo, acciocchè la legge non fosse un privilegio e un' insidia. In Ragusa scrivevasi valentemente il latino e l'illirico, l'italiano parlavasi correttamente. E vive ancora l'ultimo allievo del Collegio illirico di Loreto, Monsignore Filippo Bordini, maestro mio, che parla e scrive le lingue di Cesare e del Petrarca e de' canti serbici con squisita eleganza; nè, di tre lingue diverse così signore, io conosco altro vescovo in tutta cristianità.

XI. Non è irriverenza verso al presente la riconoscenza al passato. I Veneti comportavano che la piccola e povera provincia di Dalmazia chiamasse sè col nome di nazione, e così la chiamavano anch' essi; e la *nazione* senz' altro, significava Dalmazia. Ora i Dalmati chiedono questo soltanto, che non siano trattati da meno, non dico d' un regno (tale è il titolo che la storia e il jus pubblico diede a loro), ma da meno dell' infima delle provincie, senza governo, senza nome, e, peggio che senza nome, con un nome mutato; come si fa ai condannati dal giudice per misfatti. Senonchè i condannati mutano nome in un numero; ed è meno umiliante perdere le memorie proprie, che vedersele con altre memorie barattare.

XII. Dire che non il popolo croato tutto quanto è che vuole per sè la Dalmazia, dire che gran parte di lui non la conosce nemmeno; non è affermare cosa calunniosa o incredibile. I soldati croati, venendo di quartiere in Dalmazia, così come andavano in

altre parti dell'impero, non pare che si sentissero più fratelli che altrove; erano trattati e trattavano come stranieri. Io non dico che fosse bene; ma era. Il nutrirsi che quella povera ma buona gente fa, o credesi che faccia, di patate; in Dalmazia, ch'è pur paese non ricco, era proverbio di celia non maligna. Chiedendo dunque la *proprietà* del regno dalmatico in nome del popolo croato, il *seggio banale*, non dice cosa conforme nè alla storia de' morti nè alla storia de' vivi. Aggiungo che esso seggio non sa bene quel che si voglia, perchè cerca un impiccio e un pericolo; pericolo all' onor suo, non foss' altro; e non è poca cosa. La faccenda delle annessioni sembra a cert' uni cosa liscia così com' è lubrica; un' agevolezza e una beatitudine. Pajono di questa opinione anco i Croati *banali*. Ma quand' essi pur sappiano chiaramente quel che si vogliono; i Dalmati non lo sanno, e pregano di saperlo. Veramente innanzi di prendere a governare noi, potrebbero i Croati far prova del come sanno, nelle nuove condizioni che Austria promette, governare sè stessi. E giacchè coteste condizioni non sono ancora bene bene fermate, converrebbe aspettare almeno finchè si conoscano. Ma la precipitosa voglia del confondersi a noi, se dimostra la tenerezza e la modestia de' Croati, non prova per vero che e' sappiano porre freno alla vivacità dei proprii desiderii; il che in fatto di continenza e di sapienza civile, non è augurio lieto. Cotesta vivacità è subitanea tanto, che non

lasciò loro il tempo di dirci nè anco le felicità che dalla unione si son preparate. Il diploma imperiale del dì venti d' ottobre c' insegna pure, che ai sudditi stessi, non che a' fratelli, è lecito qualcosa sapere, di qualcosa interrogare, di qualcosa significare la propria volontà. Noi da' Croati chiediamo ancora meno di quello che l' imperatore d' Austria concede; lo chiediamo in nome di que' tre fratelli o di quelle due sorelle che liberarono la Dalmazia dagli Àvari, e, come i figli di Noè, la popolarono con la loro fecondità. Questo solo chiediamo, che i Croati ci dicano come concepiscono l' avvenire. Di questo almeno ci parlino; perchè tristo auspizio al Parlamento futuro del regno unito sarebbe il non parlare nulla di nulla.

XIII. Come concepite voi l' avvenire, Croati? intanto che voi richiedete la Dalmazia a uso vostro, Ungheria richiede voi altri a suo uso. Voi ve ne dite prosciolti; ma dove è il documento? Certamente saprete difendere i vostri diritti sacri; e non permettere che Ungheria imponga a voi la sua lingua; e appunto da ciò intenderete che non è nè giusto nè ragionevole nè prudente imporre voi a que' Dalmati che hanno l' uso di solo l' Italiano, la vostra. Ma insomma, l' essere vostro rispetto al regno ungherese è un dubbio tuttavia; e il dubbio potrebbe farsi questione, la questione lite, la lite guerra. Non rimanendo che il dubbio, la Dalmazia in quel mentre si troverebbe implicata in tre modi; dipenderebbe dalla Croazia, dipende-

rebbe dall'Ungheria, dipenderebbe dall'Austria; esempio d'imbrogli nuovo nella storia di questo mondo misero, imbrogliata tanto. Or tra Austria e Ungheria, tra Ungheria e Croazia non pare che regni ancora la desiderata armonia; tra Croazia e Austria quale accordo passi non so, cioè non devo sapere, e non vo' scoprire gli altari. Ma certo è che consentire a tre o a due volontà discordanti, i Dalmati non potrebbero per docili e prudenti che fossero; da taluno dei tre sarebbe pur forza dissentire; e dissentimento politico ognun sa che cosa significhi e porti seco. Or la Dalmazia non intende nè servire alle altrui passioni, nè farsi schiava o ribelle per altrui conto.

XIV. Quest' ultima parola richiama un'idea che troppo spesso ritorna, espressa o sottintesa, ne' ragionamenti e negli affetti degli uomini, politici o no; e pronunziarla è lecito laddove parlasi non delle proprie private utilità, ma del bene d'intera una gente. Qui non si tratta nè di libertà nè di gloria. I Croati non possono, attaccandosi a' Dalmati, comunicare maggiori diritti di quelli che i Dalmati possono sperare dalle istituzioni novelle (che non sarebbero certamente a' detti o a' fatti della Croazia dovute), dal proprio zelo e dalla propria previdenza. E assai manca a quella gente, che del resto noi rispettiamo e amiamo, per farsi di libere istituzioni maestra. Dicevo che non si tratta nè anco di gloria; perchè sebbene la Croazia abbia imprese nell' antica sua storia memo-

rande, non è tanto ricca di gloria nella presente da farsene largitrice; nè dalla *via di fatto* che la sua deliberazione *banale* tentò, le verrebbe incremento di fama degna, nè potrebbesi a lei dire quello che a Pollione il Poeta: *Cui laurus æternos honores Dalmatico peperit triumpho.* Un bene maggiore che la gloria e che la libertà ci potrebbe venire da questa coniugazione, se concordia più intima ce ne venisse: ma qui 'sta appunto il più grave pericolo; che l'atto impreparato, non voluto dai più o non inteso, dissiperebbe i germi della possibile concordia futura, avvelenerebbe in passione l'affetto; e nel seno della Dalmazia stessa svolgerebbe un principio di guerra civile, la quale, per non venire agli estremi effetti, non farebbe però men colpevole chi l'ha provocata. Resta pertanto che noi ricerchiamo se dall'agognato accoppiamento, non potendo seguire acquisto nè di diritti nè di gloria nè d'amore, possa seguirne ai Dalmati utilità. Dalle cose che abbiam dette e diremo, apparrà chiaro che utilità non ne segue nè anco a' Croati; ma, quand'anco ciò fosse, a noi parrebbe d'ingiustamente offenderli sospettando ch' e' vogliano i propri vantaggi comprare co' danni nostri. L'eredità proffertaci dal testamento dei tre fratelli e delle due sorelle suddette, sia lecito dunque accettarla con benefizio d'inventario, secondo che vuole ogni legge. E, senza conti troppo lunghi e minuti, trovasi a primo tratto che il mettere insieme povertà con povertà, necessità di colture e

d' industrie con altrettanta e maggiore necessità, non potrebbe generare abbondanza. Quel tanto d' industria e di commercio che nella Dalmazia a qualche modo viveva fin qui, o rimarrebbe soffocato, o languirebbe per scoramento e disgusto, o migrerebbe ad altri paesi; siccome accadde già, in condizioni men dure di quelle che ci vengono minacciate. Ognuno sa che parecchi de' più forti negozianti di Cattaro e d' altri luoghi trapiantarono le case loro in Trieste, scelsero a porto de' legni loro Trieste. E peggio sarebbe se gli uomini italiani e il commercio italiano fossero sgomentati dalla Croazia scendente d' un salto in fino alle coste adriatiche, per gettare nel mare la lingua ch' è ponte tra le spiagge dalmatiche e le italiane, gettarla quasi avanzo di naufraghi abominati. Cotesto non si farebbe, io vo' crederlo; ma cotesto temerebbe il commercio, che è sospettoso e adombra di poco.

Aggiungasi che la natura del suolo dalmatico, e le consuetudini degli abitanti originate in gran parte dal suolo appunto e dal clima, richiedono alla Dalmazia provvedimenti distinti tanto, che fare de' due paesi un solo governo sarebbe un moltiplicare gli impacci, e i dispendii; giacchè la necessità delle cose porterebbe ben presto che il governo in apparenza unico spartisseli nel fatto in due; e, come il mostro dell' Inferno poetico, non sarebbero nè *due* nè *uno*. L' ulivo mal cresce sotto l' ombra del sorbo, anch' esso aduggiato da altre ombre. La mesta

uniformità della regione croata ben poco s'assomiglia alla gaja e quasi bizzarra varietà ch' entro ai brevi confini della Dalmazia si dà a riconoscere forse più che in questa Italia, la quale con tanta bellezza e con tanto pericolo è differente in sè da sè stessa; varietà che apparisce nelle arie de' volti, ne' suoni delle favelle, nelle foggie degli abiti, nella originalità degli umori. Nè dentro alla provincia stessa potrebbesi formare governo proprio conveniente senza concedere (come già notai) latitudine ai singoli municipii, alle due lingue, ai due riti.

XV. Io non credo che la moltitudine degli uomini addetti agli uffizi pubblici faccia la ricchezza degli stati o la contentezza o la dignità; ma dal troppo al nulla ci corre. Pensiamo che, fatta suddita o, se volete, sorella (addolciscansi pure di nomi soavi le cose acerbe) Zara a Zagabria, cadrebbe in breve nello squallore di Nona. Or non è nè umano nè giusto, a uomini che sotto la guarentigia della fede pubblica dedicarono a una professione la vita, e spesero per questo gran parte dell' avere paterno, e per questo abbandonarono la cura de' propri poteri onde avrebbero tratto con proprio decoro e comune utilità il campamento, non è nè umano nè giusto il togliere ad essi e ai loro figliuoli quel pane compero a caro prezzo, e abbandonarli sul lastrico; come chi all' artigiano togliesse improvvisamente gli arnesi del suo mestiere, dicendo : va, e vivi se puoi. Viva il nome croato!

Nè sola Zara sarebbe a patirne. Ma le faccende di tutto il paese che da secoli mettevano capo a una città di facile accesso, ora agevolissimo per via del vapore, sarebbero rincacciate in Croazia. Il dispendio sarebbe il meno de' danni; il più grave la perdita del tempo, che a chiunque abbia anima è parte viva dell'anima; il gravissimo, l'oscurità dell'aver che fare con gente non conosciuta, e tutti coloro che altra lingua non sanno se non l'italiana, dover permettere e pregare e pagare che altri malamente traduca i sentimenti suoi in lingua ignota, difenda i diritti e l'onor suo in lingua ignota. Al legislatore stesso è interdetto il far leggi, come dice il popolo toscano, cogli occhi all'indietro, cioè che concernano atti consumati secondo un altro diritto nel tempo passato; ma quì l'effetto che i giureconsulti chiamano retro attivo comprenderebbe nella sua mostruosa tirannide tutti insieme gli atti e i diritti d'un popolo intero. Mai rivoluzione politica, che sappia io, esercitò così dall'un giorno all'altro, come vorrebbe la via di fatto Croata, sopra un popolo intero la sua violenza. Il governo al quale una nazione si è data e fu data, contrae con essa un patto tacito sacro; che tutti i diritti legittimamente acquistati e di buona fede tenuti rimangano inviolabili. E per questo si chiama governo. Ora tutti coloro che si son dati ai pubblici uffizi e li tengono senza macchia, hanno diritti che non si possono senza compenso rapire. Se la Croazia inten-

de privarneli a titolo di spropriazione forzata per utile pubblico e in gloria del nome Slavo, ne paghi a contanti l'indennità. Gli Italiani che sulla fede del senso comune e della umanità (e molti di loro invocati, benemeriti molti) abbandonato il paese ove nacquero, scelsero la Dalmazia per patria, e quivi amarono, quivi piansero, quivi forse diedero il sangue proprio e de' proprii figliuoli; questi Italiani guadagnarono ai loro discendenti un diritto di possessione ben più vero e certo e continuo che non sia quello de' Croati espugnatori degli Avari. L' Austria saprà riconoscere queste cose; non vorrà scontentare un de' pochi paesi della monarchia che non le abbia fin qui dato pensiero, contuttochè posto all' Italia di fronte, e confinante a Turchia, e non lontano da Serbia, e ai rintocchi delle campane di Pietroburgo rispondano gli echi del Montenegro.

XVI. E qui, dopo gli argomenti dedotti e dal diritto e dal fatto, del pari evidenti, ci corre obbligo di aggiungere un argomento *ad hominem*, e notare come la Croazia *banale* con la sua *via di fatto* vada contro alla stessa volontà imperiale. Il Diploma del dì 20 d'ottobre riconosce non più necessarii *i rigidi concentramenti governativi* (trascrivo alla lettera); e la Croazia ora appunto vorrebbe un nuovo *concentramento* da farci irrigidire. Il Diploma rammenta la *monarchia ampliata per trattati di Stato e trattati internazionali*, e ci guida a ripensare come la nazione dalmatica in modo suo proprio si

sia data all'Austria, tenendosi sempre distinta dalla croata e sulla fine del secolo e sulla fine del grande cimento Napoleonico, quando le leve forzate in guerre a ignoti paesi e per ignote cagioni, e le offese fatte o sospettate alla religione de' padri avevano irritate le moltitudini contro quella dominazione, tuttochè apportatrice d' assai benefizi. Il Diploma, ricorrendo alla *storica coscienza del diritto,* ci dà licenza di ricorrere ad essa anche noi. Il Diploma dimostra di voler rispettare non solo i *ricordi* ma le *idee* e le *aspirazioni* delle *provincie* e de' *popoli*; dal che concludesi che, quand' anco la Dalmazia non fosse un regno separato, non altro che una provincia, potrebbe giustamente richiedere quant' ha richiesto. E, prima ancora che richiesto, l' aveva ottenuto; perchè nel consiglio che dicesi *rinforzato* la Dalmazia ebbe il suo consigliere, tanto poco confuso ai Croati, che ad essi oppose le proprie ragioni. *In considerazione delle proposte da esso lui avanzatemi, Mi sono trovato indotto ad emanare un Diploma . . . . consentaneo ai diritti e alle situazioni dei singoli Regni e paesi.* Promettesi dunque d' avere riguardo non solamente ai diritti ma alle condizioni speciali de' paesi singoli, non che de' regni. Tenuta pertanto la Dalmazia anco come non più che Provincia, secondo il paragrafo terzo del Diploma, dovrebbersi nella sua dieta provinciale trattare tutti gli argomenti che non concernono le leggi generali dello stato e le pubbliche spese e le rendite. Or pensa se alla Dieta

dalmatica non dovrebbe spettare il diritto di amministrare sè stessa distintamente dalla Dieta croata. Che se nel Diploma la Dalmazia non è nominata, il simile è d'altre parti dell'impero ancora più ampie. Se vi è nominata *la rappresentanza Croato-Slavona*, questo si fa per avvertire che le relazioni di Croazia e di Slavonia col regno ungherese non sono ancora determinate, che a determinarle si richiede una discussione e un triplice assenso. E perchè ci vorremmo in cotesta questione cacciarci noi dalmati per avvilupparla vieppiù? Perchè vi ci vorrann'eglino cacciare i Croati? per tutela di noi? Ringraziamo. Ma il Dalmata, schietto in ogni cosa, ama sapere dov'egli è condotto, anche quando sia certo dell'affetto di chi lo conduce. Il Dalmata, tuttochè meno erudito del Croato ne' fatti della storia, ha pur letto o sentito dire, che già cinquecento anni circa, un momento ci fu quando Zara assalita dai Veneti aspettava gli ajuti del Bano della Croazia, ma il Bano della Croazia ammiccava a S. Marco. Il consiglio *banale* del secolo decimonono se la pigli col Bano del decimoquarto se Zara e se la Dalmazia ebbe civiltà e leggi e lettere italiane.

La Dalmazia è leale. Io sentivo un giorno un povero villico, accorato di non so quale ingiustizia, andarsene solo a gran passi ansiamente per la via, ad alta voce esclamando: Oh se Cesare lo sapesse! (così chiamano nella lingua loro l'imperatore con Dante e col Guicciardini). E non sapeva di ridire il

motto proverbiale della francese arguzia e lealtà: *Si le roi le savait!* Ma la dalmatica non è lealtà senza avvedimento nè senza generosità. Posso recarne un esempio memorando di cui la mia puerizia fu impressa. I Francesi, declinando già il grande impero all' occaso, si trovavano attorniati da una cospirazione di gente animosa, e venuta già a vie di fatto; onde, temendo, come chi ha già perduta la sicurezza di sè, e perciò stesso volendo incutere terrore, apersero un giudizio militare; e le udienze tenevansi nella notte per più sgomento, e il giuramento era di forma insolita da far rabbrividire uomini semplici e pii: (giuro per l' eterno riposo dell' anima mia). Notisi che i Francesi avevano in Sebenico partigiani ed amici, non tanto per le utilità che al paese venivano da quell' onda d' armati incessante che portava oro e oro lasciava, quanto per la briosa affabilità della gente, per la vivacità dell' ardor militare, per le strade aperte, le scuole promosse, le leggi di sociale uguaglianza attuate. E nondimeno di que' tanti testimonii così messi a morale tortura, nessuno della città mia natale lasciò sfuggirsi cenno che agli accusati nocesse. E la conoscenza ch' io ho di quelle nature e la coscienza mia propria, mi fa credere che quegli uomini, usando a luogo il silenzio, a luogo parole di santa veracità, sapessero insieme francarsi e dallo spergiuro e dalla denunzia omicida.

XVII. D' una nuova maniera di denunzia ingenerosa offre saggio un giornale Croato,

volgendosi a S. E. il Governatore della Dalmazia e querelandosi ch' egli non sappia comprimere lo zelo d' un capitano del circolo, il quale alle minori autorità sconsigliava l' annessione con argomenti (afferma il Croato) non veri. Ma qual delatore rapportò per l'appunto al giornale il tenore di quegli argomenti? E perchè costui non si mostra, non si duole in suo nome proprio? E qual' è il sentimento magnanimo che muove il giornale a trattare un Generale e un Governatore della provincia, un compatriota suo, come un inferiore colto in fallo, e nel cospetto della nazione accusarlo? Ardisco anch' io volgermi a questo Generale che non ho mai conosciuto; e per gli anni ch' egli ha in Dalmazia vissuti giovane ancora, per le memorie che la città di Sebenico lasciò nel suo cuore (le quali, perchè non altro che onorate, io non temo di richiamargli al pensiero) per la generosità di soldato, per il bene che alla mia patria fece o desiderò, oso pregarlo, non già che voglia prendere le parti nostre contro la sua, ma che alla sua provegga insieme ed a noi, consigliando i più incautamente bramosi, che lascino luogo al tempo e al libero volere degli uomini; che non destino le passioni che dormono, non ne creino là dove non sono. Gli è un tristo appagamento cotesto che cercano; e potrebbero essi stessi pentirsene amaramente. Smettano gli artifizii, a cui non son atti, e lo dico a onore loro. Smettano ogni sembiante di volere imperioso, deboli anch' essi e infelici. Perchè temere

una Dieta, che pacatamente decida le sorti proprie, e al fatto dia sanzione? Cotesta diffidenza non tanto di noi quanto di sè stessi, è mal segno.

XVIII. Ma se una Dieta in Dalmazia s'ha a radunare, importa che le elezioni sian fatte con conoscenza dell' atto a cui si procede; che alle moltitudini parlisi linguaggio chiaro, sedato, sincero; che agli autorevoli questo uffizio si lasci; che ogni apparenza turbolenta si sfugga; che i buoni s' accordino in prima, sì che la deliberazione riesca pronta insieme e serena, nè d' altro si disputi che dei modi di meglio eseguire le cose deliberate. Giova non porgere pretesti agli avversi, non adombrare i sospettosi, non sgomentare più e più i dubitanti. Volere una cosa alla volta, ma che sia germe di molte; e quella con fermezza volere.

Dallo stesso Tipografo-Editore si è pubblicato
l' Opuscolo

AI DALMATI, N. TOMMASEO